

## NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 308 del giorno 06 12 2022

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



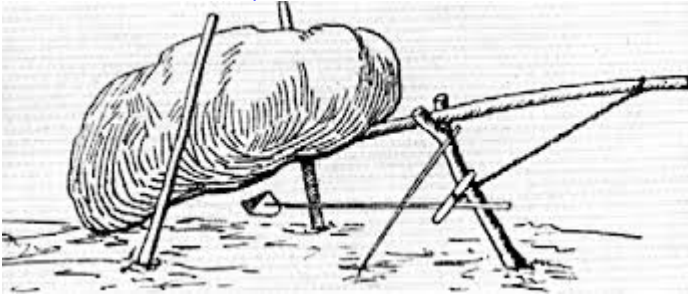
## NEWSLETTER INFORMAZIONI

### Indice

1. La trappola del neocorporativismo (Raffaele Morese)
2. Gli effetti dei tagli della perequazione sulle pensioni (Maurizio Benetti)
3. Una svolta “laburista” nel PD? (Luigi Viviani)
4. Norme anti rave, governo di cosa hai paura? (Marco Bentivogli)
5. L’Italia, la politica estera, i migranti (Salvatore Biondo)
6. Terre per coltivare imprese (Claudio Chiarle)
7. Rifiuti, partecipazione civica per scelte consapevoli (Donato Berardi e Antonio Pergolizzi)
8. O mundo tem saudade do Brasil (Franco Patrignani)
9. La “di-sintermediazione”, il mito della rete (Stefano Balassone)
10. L’Italia, il paese delle armi. Intervista all’autore Giorgio Beretta (Pierluigi Mele)

## 1. La trappola del neocorporativismo

- di Raffaele Morese
- 6 Dicembre, 2022



Passo dopo passo, la Presidente del Consiglio dei ministri svela la sua strategia di governo. Se con la legge di stabilità ha accontentato la "pancia" del suo elettorato con misure che finanche la Banca d'Italia ha criticato. Se con i giuramenti sull'atlantismo cerca di frenare le simpatie verso Putin presenti nella sua maggioranza, ma nello stesso tempo mette nell'ombra la priorità dell'essere in un'Europa destinata a federarsi. Nelle uscite più politiche delinea sempre meglio la visione del Paese che intende modellare.

Così, davanti agli industriali veneti ha ribadito un concetto già espresso in Parlamento nella replica al dibattito sulle sue dichiarazioni programmatiche. "Non va disturbato chi produce", riducendo il concetto di produttore a chi fa e trae profitto dall'impresa, piuttosto che all'insieme dell'impresa stessa e quindi anche dei lavoratori. Aggiungendo, per chi non avesse capito, che il Governo avrebbe fatto tutto il possibile per spianare la strada alle libere scelte imprenditoriali dopo "il troppo tempo sprecato per distruggere la cultura del lavoro su cui è fondata la nostra Costituzione".

Nessun processo alle intenzioni, ma Meloni si è vantata, di fronte a giornalisti un po' insistenti, di essere una persona che non lo manda a dire. Se vuole dire qualcosa, la dice e basta. In questo caso, lei vede nell'imprenditore il deus machina del lavoro e siccome non ha tolto il saluto al sindacato, lo considera una sorta di supporto dell'egemonia del proprietario dell'azienda. Non ha citato il corporativismo – concetto evocativo del fascismo e quindi da aggirare – ma lì stiamo.

Sarebbe sbagliato sottovalutare questa visione. Certo, alla Meloni non manca intelligenza per riconoscere che durante la pandemia la collaborazione nell'impresa tra management e sindacati è stata decisiva per contenere i contagi. Una cooperazione che ha come antenata la concertazione tra Governo e parti sociali che ha consentito negli anni 80 e in buona parte degli anni 90 di portare l'Italia fuori dalla tempesta della stagflation che l'aveva investita.

Ora, siamo usciti dalla pandemia, ma nella società sembra che si siano disperse rapidamente quelle spinte alla solidarietà e alla cooperazione che ci avevano distinti di fronte al mondo. Si è accentuata una corsa alle tutele spicciole e alle rivendicazioni dei più forti, dei più garantiti. La destra ha cavalcato questa involuzione. La sinistra non ha trovato le parole giuste per contrastarla.

Ma la realtà può causare più tensioni sociali che soluzioni soddisfacenti. La Meloni ne è consapevole e punta sul neocorporativismo a guida imprenditoriale per esorcizzarle. Finora le posizioni della Confindustria non sembrano andare in questa direzione e a Urso, Ministro all'Imprese e al Made in Italy (il cambio di denominazione è tutto un programma), che aveva convocato soltanto i rappresentanti delle imprese dell'automotive per discutere sulla loro crisi, il vice Presidente della Federmeccanica La Forgia ha ricordato che bisognava chiamare anche i sindacati per trovare le soluzioni.

Ma toccherà soprattutto ai sindacati confederali trovare unità di intenti oltre che d'azione per contrastare il disegno strategico. La questione lavoro diventerà sempre più centrale se si vorrà realizzare al meglio il PNRR, anche di fronte ad una congiuntura che migliori. Non si può chiudere nella fortezza del lavoro più tutelato. Non può gestire una transizione verso lo sviluppo "sostenibile" con gli strumenti usati quando lo sviluppo era "sostenuto", con cifre positive dell'incremento del PIL. Non deve delegare alla politica e al legislatore la ricerca delle soluzioni più idonee a ricomporre il mondo del lavoro. Ma soprattutto deve essere espressione di una pluralità di modi di essere "lavoro" responsabile, creativo, solidale.

## 2. Gli effetti dei tagli della perequazione sulle pensioni

- di Maurizio Benetti
- 6 Dicembre, 2022



### **Un po' di storia della perequazione**

La perequazione automatica delle pensioni è introdotta con la legge n. 153/1969. Dal primo gennaio di ciascun anno le pensioni erano aumentate, senza alcuna distinzione di importo, in misura pari all'aumento del costo della vita calcolato ai fini della scala mobile. Nel 1975, con la legge n.160, si aggiunge il legame con le retribuzioni: sempre dal primo gennaio di ciascun anno, le pensioni sono aumentate in base alla variazione percentuale delle retribuzioni minime contrattuali degli operai dell'industria.

Dal 1984 (legge n.730/1983) la perequazione passa da annuale a trimestrale (1° febbraio, 1° maggio, 1° agosto, 1° novembre), sempre in base all'indice del costo della vita calcolato ai fini della scala mobile. La stessa legge introduce per la prima volta una differenziazione della perequazione in base all'importo della pensione. E' una differenziazione per scaglioni, perequazione piena per l'importo fino a due volte il minimo INPS, ridotta al 90% per l'importo compreso tra due e tre volte il minimo, pari al 75% per gli importi superiori.

Con la legge n. 41/1986 la perequazione diventa semestrale (1° maggio e 1° novembre).

Dal 1994 con la riforma Amato (D.Lgs n. 503/1992) la perequazione torna annuale (primo novembre) e dall'indice della scala mobile si passa all'indice ISTAT dei prezzi al consumo per famiglie di operai ed impiegati (FOI) senza tabacchi. E' eliminato il collegamento della perequazione con la variazione delle retribuzioni. Al suo posto la norma prevede che "ulteriori aumenti delle pensioni possono essere stabiliti con legge finanziaria in relazione all'andamento dell'economia ....sentite le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative". *Previsione mai applicata.*

La legge n.724/1994 stabilisce che a partire dal 1996 la rivalutazione delle pensioni scatta il primo gennaio di ogni anno in base all'aumento dei prezzi al consumo per famiglie di operai ed impiegati dell'anno precedente.

La perequazione al primo gennaio sulla base della variazione dei prezzi dell'anno precedente è il sistema tutt'ora in vigore. Dal 1996 sono spesso mutate le percentuali di perequazione a seconda degli importi di pensione, le modalità di applicazione ed è stata a volte bloccata la perequazione per gli importi di pensione più alti.

Dal 1° gennaio 1999 la perequazione si effettua non più sulla singola pensione ma in via cumulata sul pensionato se questo è titolare di più pensioni. Ai fini dell'individuazione dell'indice di perequazione da attribuire, si prende l'insieme dei trattamenti erogati dall'INPS e dagli altri Enti presenti nel Casellario Centrale dei Pensionati per ciascun pensionato. L'importo di perequazione spettante sul trattamento complessivo viene ripartito sulle diverse pensioni in misura proporzionale.

Nel calcolo della perequazione una modifica importante è avvenuta con la legge 147/2013 che ha sostituito la perequazione per scaglioni con quella per fasce o classi di importo (la stessa metodologia è stata usata con il decreto 65/2015 in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale dello stesso anno che ha dichiarato incostituzionale il blocco della perequazione attuato dal governo Monti). Con il primo sistema una pensione è rivalutata in base alle diverse aliquote attinenti ai vari scaglioni in cui essa ricade, con il secondo una pensione è rivaluta con la sola aliquota corrispondente alla fascia o classe in cui si trova.

Il sistema delle fasce, meno oneroso per la finanza pubblica e meno generoso verso i pensionati è stato in vigore, dal 2014 al 2021 (dal 2012 se consideriamo gli effetti retroattivi del decreto 65/2015).

Dal 1° gennaio 2022 era tornato in vigore il sistema di perequazione per scaglioni in base alla legge 388/2000, modificata dalla l. 160/2019. La legge di bilancio per il triennio 2023/25 ha reintrodotta nuovamente per il 2023/24 il sistema a fasce tagliando così nuovamente la perequazione per le pensioni sopra 4 volte il minimo.

Tav. 1 Norme per la perequazione delle pensioni dal 2001 ad oggi

2001/2007	2008	2009/2010	2011	2012*	2013*	2014	2015/2018	2019
Scaglioni	Scaglioni	Scaglioni	Scaglioni	fasce	fasce	fasce	fasce	fasce
100% fino a tre volte il minimo, 90% tra tre e cinque volte il minimo, 75% oltre	100% fino a 5 volte il minimo, 75% fino a 8 volte il minimo. Nulla per le pensioni sopra 8 volte il minimo	100% fino a 5 volte il minimo, 75% oltre	100% fino a tre volte il minimo, 90% tra tre e cinque volte il minimo, 75% oltre	100% fino a tre volte il minimo. D.L. 65/2015 A fasce 40 % tra 3 e 4 il minimo; 20% tra 4 e 5 il minimo; 10% tra 5 e 6 il minimo. Nulla per le pensioni sopra 6 volte il minimo	100% fino a tre volte il minimo. D.L. 65/2015 A fasce 40 % tra 3 e 4 il minimo; 20% tra 4 e 5 il minimo; 10% tra 5 e 6 il minimo. Nulla per le pensioni sopra 6 volte il minimo	100% fino a tre volte il minimo; 95% tra 3 e 4 volte il minimo; 75% tra 4 e 5 volte il minimo; 50% tra 5 e 6 volte il minimo; oltre 6 importo fisso di 13,08 euro	100% fino a tre volte il minimo; 95% tra 3 e 4 volte il minimo; 75% tra 4 e 5 volte il minimo; 50% tra 5 e 6 volte il minimo	100% fino a tre volte il minimo; 97% tra 3 e 4 volte il minimo; 77% tra 4 e 5 volte il minimo; 52% tra 5 e 6 volte il minimo; 47% tra 6 e 8 volte il minimo; 45% tra 8 e 9 volte il minimo; 40% oltre 9 volte il minimo

E 214/2011, sentenza C.C. 70/2015, D.L. 65/2015

### **Perequazione e finanza pubblica**

Dato l'ammontare della spesa pensionistica, quasi 300 mld, l'importo annuo della perequazione sull'intero ammontare delle pensioni nel caso di alta inflazione è certamente pesante per la finanza pubblica. Questo spiega perché diversi governi hanno spesso considerato un suo taglio come una fonte sicura di risparmio di spesa.

L'intervento che negli ultimi anni aveva prodotto i risparmi di spesa più alti era stato quello effettuato dal governo Monti per il biennio 2012/13 con il blocco totale della perequazione per le pensioni superiori a tre volte il minimo INPS. Il risparmio stimato allora, al netto degli effetti fiscali, ammontava a 1,8 mld nel 2012 e a 3,1 mld nel 2013, risparmio che poi continuava negli anni seguenti. Nella prima versione di taglio della perequazione era previsto il blocco per le pensioni superiori a due volte il minimo (da qui le lacrime della Fornero), blocco che avrebbe dato un risparmio di spesa nel biennio pari rispettivamente a 2,9 e a 4,9 mld.

Questi risparmi, tuttavia, sono stati in seguito alla sentenza 70/2015 della Corte Costituzionale che ha ritenuto incostituzionale il blocco deciso dal governo Monti e dal conseguente D.L. 65/2015 che ha "corretto" il blocco, in modo ritenuto successivamente accettabile dalla Corte ("bilanciamento non irragionevole tra i diritti dei pensionati e le esigenze della finanza pubblica"), limitandolo alle sole pensioni superiori a sei volte il minimo.

Più limitati i risparmi stimati in seguito all'intervento della legge 47/2013 del governo Letta che ha introdotto per la prima volta le fasce. Il risparmio di spesa prodotto in base alla Relazione Tecnica, sempre al netto degli effetti fiscali, era di 380 milioni nel 2014, di 904 nel 2015, di 1.415 nel 2016.

La legge di bilancio appena presentata prevede risparmi più consistenti dato anche il livello più alto di inflazione. Sempre al netto degli effetti fiscali, la Relazione tecnica prevede un risparmio per la finanza pubblica di 2,1 mld nel 2023, di 4,1 mld nel 2024, di 3,9 mld nel 2025. Complessivamente i risparmi ammonterebbero a 18 mld nel quinquennio 2023/27 e a 36 mld nel decennio 2023/2032.

Indubbiamente un risultato non indifferente ottenuta passando da una indicizzazione media della spesa pensionistica del 7,1% in base alla norma previgente a una indicizzazione media del 5,9% dell'intera spesa in base alla nuova perequazione introdotta dalla LdB.

In termini lordi il risparmio è sensibilmente più alto, 3,5 mld nel 2023 e 6,8 mld nel 2024 (61,4 nel decennio 2023-32), ma con il taglio delle pensioni lo stato risparmia in spesa pubblica ma perde le entrate corrispondenti alle somme non erogate e quindi ai fini del saldo di bilancio il taglio di spesa va considerato al netto della perdita di entrata corrispondente e così ha sempre fatto la Rgs.

Discorso equivalente andrebbe tuttavia fatto anche sulla spesa pensionistica complessiva che, come detto, ammonta circa a 300 mld, ma, in base ai bilanci degli enti pensionistici, produce circa 50 mld di entrate per lo stato.

### **Gli effetti della perequazione sulle singole pensioni**

Quali gli effetti sulle singole pensioni negli anni di queste variazioni nell'applicazione della perequazione. Effetti naturalmente diversi a seconda dell'importo della pensione goduta (o meglio dell'insieme delle pensioni godute se se ne hanno più di una) e a seconda di quando si è andati in pensione. Più anni sono passati dal momento del pensionamento maggiore ovviamente è l'effetto cumulato del meccanismo di perequazione sul valore della pensione.

Nella tabella successiva sono riportati i valori mensili che pensioni di un determinato importo nell'anno 2000 hanno via via ottenuto ogni anno in base alla perequazione annua fino al 2023 dando per scontata l'approvazione della LdB come approvata dal CdM.

E' una tabella che contiene alcune semplificazioni. Ogni anno il Mef e il Ministero del Lavoro con un decreto congiunto indicano entro il mese di novembre l'indice di perequazione che l'Inps deve applicare per l'anno successivo. E' un indice provvisorio, visto che l'anno non è terminato e che quindi l'inflazione è stimata. Se essa risulterà diversa da quella effettiva nel decreto dell'anno successivo, sarà indicato, oltre al nuovo indice provvisorio per l'anno seguente, l'indice definitivo per il precedente anno con l'indicazione del conguaglio che l'Inps dovrà operare sulle pensioni. L'art. 1, comma 287, della legge n. 208/2015, prevede comunque che l'indice utilizzato per la perequazione non possa risultare inferiore a zero.

Variazione delle pensioni in base alla perequazione 2000/2023

\*Valori stimati

I valori indicati nella tabella prendono in considerazione nell'anno gli indici definitivi, non sono quindi considerati quelli provvisori e i conguagli. Negli anni 2012 e 2013 nella perequazione sono considerati anche gli importi derivanti dal D.L. 65/2015 relativi a quegli anni in seguito alla sentenza della Corte ma erogati effettivamente negli anni successivi. Questo non cambia comunque i valori dell'anno finale (2023) della tabella.

La prima e l'ultima riga della tabella indicano la collocazione della pensione tra i valori del minimo INPS, riferimento decisivo ai fini della percentuale di perequazione, nell'anno 2000 e nell'anno 2023. La colonna I.P riporta i valori dell'indice di perequazione definitivo, l'ultima il NIC, l'indice Istat della variazione dei prezzi della collettività nazionale.

Variazione percentuale delle pensioni in base alla perequazione 2000/2023

	>2<3	>3<4	>4<5	>5<6	>6<7	>7<8	>7<8	>9<10	>14<15
2000	850	1.250	1.650	2.000	2.300	2.650	3.000	3.600	5.300
2001	872	1.282	1.692	2.049	2.355	2.712	3.069	3.680	5.414
2002	896	1.316	1.736	2.102	2.414	2.778	3.142	3.766	5.534
2003	917	1.348	1.776	2.149	2.467	2.837	3.208	3.843	5.643
2004	940	1.381	1.819	2.200	2.524	2.901	3.279	3.926	5.760
2005	959	1.408	1.854	2.242	2.570	2.953	3.337	3.994	5.855
2006	975	1.432	1.885	2.278	2.610	2.999	3.387	4.052	5.937
2007	995	1.460	1.921	2.321	2.659	3.053	3.446	4.122	6.035
2008	1.012	1.485	1.954	2.360	2.702	3.101	3.500	4.122	6.035
2009	1.044	1.533	2.016	2.434	2.784	3.193	3.601	4.238	6.198
2010	1.051	1.543	2.031	2.451	2.803	3.214	3.624	4.265	6.234
2011	1.068	1.568	2.062	2.488	2.844	3.260	3.676	4.324	6.317

2012	1.097	1.585	2.073	2.495	2.844	3.260	3.676	4.324	6.317
2013	1.130	1.604	2.086	2.502	2.853	3.260	3.676	4.324	6.317
2014	1.142	1.621	2.103	2.516	2.869	3.273	3.689	4.337	6.330
2015	1.145	1.624	2.106	2.519	2.871	3.276	3.692	4.341	6.336
2016	1.145	1.624	2.106	2.519	2.871	3.276	3.692	4.341	6.336
2017	1.145	1.624	2.106	2.519	2.871	3.276	3.692	4.341	6.336
2018	1.157	1.641	2.123	2.532	2.887	3.292	3.710	4.362	6.367
2019	1.170	1.658	2.141	2.547	2.904	3.309	3.729	4.384	6.395
2020	1.176	1.665	2.150	2.557	2.911	3.317	3.738	4.394	6.408
2021	1.176	1.665	2.150	2.557	2.911	3.317	3.738	4.394	6.408
2022	1.198	1.696	2.190	2.604	2.964	3.376	3.803	4.467	6.510
2023	1.286	1.820	2.318	2.757	3.083	3.499	3.942	4.598	6.677
	>2<3	>3<4	>4<5	>5<6	>5<6	>6<7	>7<8	>8<9	>12<13

Continua

	>19<20		
2000	7.000	I.P.	NIC
2001	7.147	2,6	2,7
2002	7.302	2,7	2,5
2003	7.444	2,4	2,7
2004	7.594	2,5	2,2
2005	7.716	2,0	1,9
2006	7.822	1,7	2,1
2007	7.948	2,0	1,8
2008	7.948	1,7	3,3
2009	8.157	3,2	0,8
2010	8.204	0,7	1,5
2011	8.310	1,6	2,8
2012	8.310	2,7	3,0
2013	8.310	3,0	1,2
2014	8.323	1,1	0,2
2015	8.331	0,2	0,1
2016	8.331	-	-0,1
2017	8.331	-	1,2
2018	8.372	1,1	1,2
2019	8.409	1,1	0,6
2020	8.425	0,5	-0,2
2021	8.425	-	1,9
2022	8.557	1,9	8,1*
2023	8.775	7,3	5,9*
	>16<17		

Valori stimati

I valori indicati nella tabella prendono in considerazione nell'anno gli indici definitivi, non sono quindi considerati quelli provvisori e i conguagli. Negli anni 2012 e 2013 nella perequazione sono considerati anche gli importi derivanti dal D.L. 65/2015 relativi a quegli anni in seguito alla sentenza della Corte ma erogati effettivamente negli anni successivi. Questo non cambia comunque i valori dell'anno finale (2023) della tabella.

La prima e l'ultima riga della tabella indicano la collocazione della pensione tra i valori del minimo INPS, riferimento decisivo ai fini della percentuale di perequazione, nell'anno 2000 e nell'anno 2023. La colonna I.P riporta i valori dell'indice di perequazione definitivo, l'ultima il NIC, l'indice Istat della variazione dei prezzi della collettività nazionale.

	>2<3	>3<4	>4<5	>5<6	>6<7	>7<8	>7<8	>9<10	>14<15
2000	850	1.250	1.650	2.000	2.300	2.650	3.000	3.600	5.300
2011	1.068	1.568	2.062	2.488	2.844	3.260	3.676	4.324	6.317
2023	1.286	1.820	2.318	2.757	3.083	3.499	3.942	4.598	6.677

Variazione percentuale

2011/2000	25,7	25,4	25,0	24,4	23,7	23,0	22,5	20,1	19,2
2023/2011	20,4	16,1	12,4	10,8	8,4	7,3	7,2	6,3	5,7
2023/2000	51,2	45,6	40,5	37,8	34,0	32,0	31,4	27,7	26,0

Continua

	19<20	I.P.	NIC
2000	7.000	100	100
2011	8.310	125,7	127,1
2023	8.775	151,2	159,3

Variazione percentuale

2011/2000	18,7	25,7	27,1
2023/2011	5,6	20,4	25,3
2023/2000	25,4	51,2	59,3

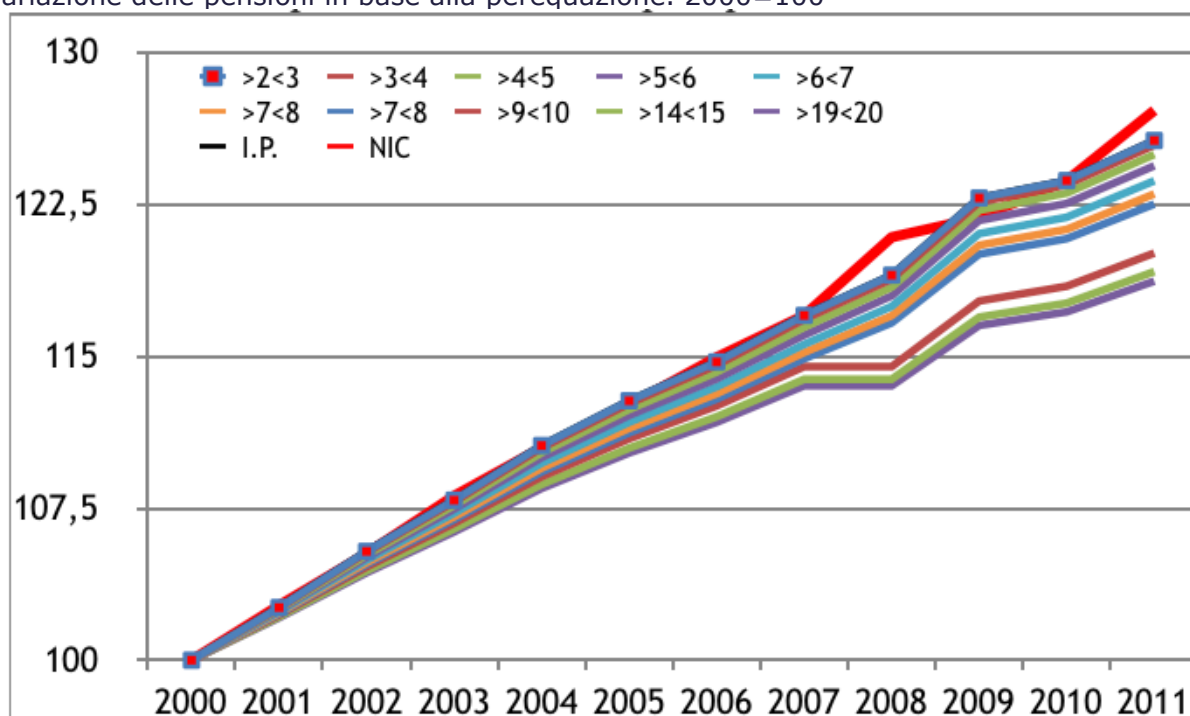
La tabella mostra come sono variati gli importi mensili delle pensioni di vario livello. Appare netta la differenza prodotta dal passaggio dalla perequazione a scaglioni terminata nel 2011 con il blocco Monti e la successiva introduzione del metodo a fasce da parte del governo Letta dal 2014 ma retrocesso di fatto dal 2012 con il D.L. 65/2015.

Se si fa riferimento alla variazione dei prezzi indicata nelle due ultime colonne, si vede infatti come fino al 2011 le pensioni sopra tre volte il minimo, non coperte integralmente, perdano rispetto agli indici di inflazione, ma contengano abbastanza questa perdita soprattutto fino a livelli inferiori a 7/8 volte il minimo Inps.

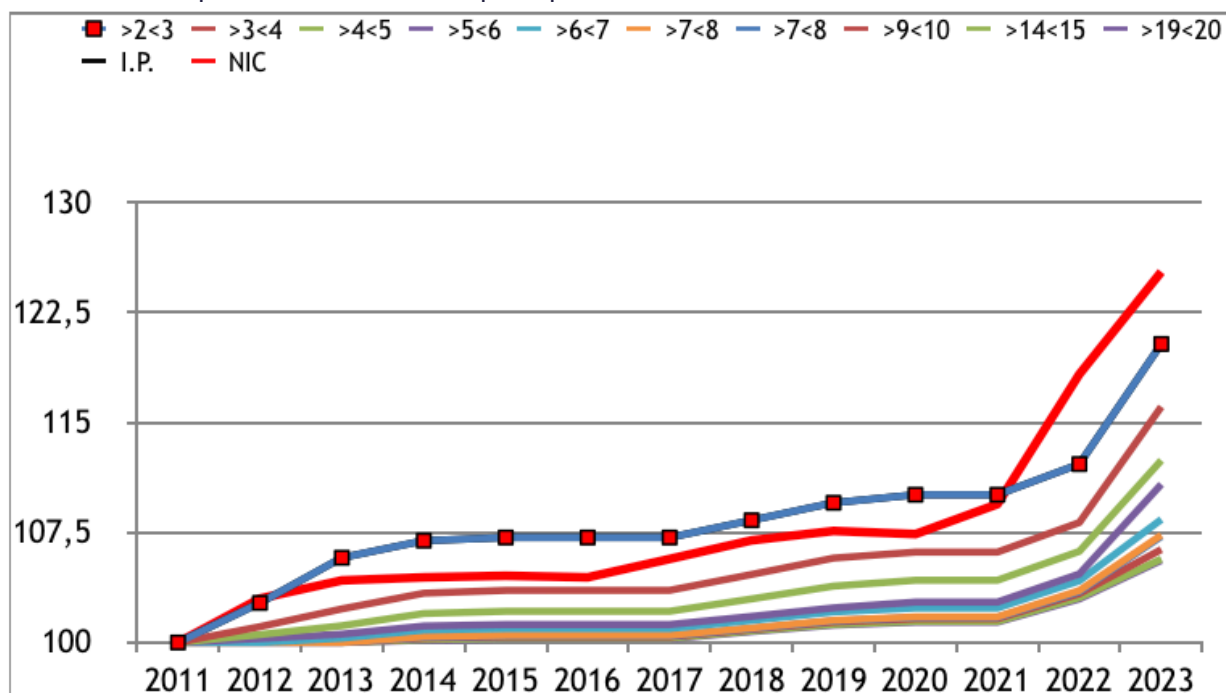
Il taglio massiccio delle pensioni in termini reali avviene con l'introduzione del sistema a fasce. Nel periodo che va dal 2011 al 2023. La differenza tra la variazione dell'indice di perequazione e quelle delle pensioni sopra le fasce protette integralmente, 3/4 volte il minimo, si fa molto alta. Rispetto a una variazione dell'indice di 20,4 punti percentuali una pensione tra 5 e 6 volte perde l'8% in termini reali, una pensione tra 7 e 8 volte il minimo perde l'11%, e via via crescendo.

Nei grafici sottostanti la rappresentazione della variazione degli indici dei prezzi e delle pensioni nei due periodi.

Variazione delle pensioni in base alla perequazione. 2000=100



Variazione delle pensioni in base alla perequazione. 2011=100



A questo va poi aggiunto che in questi anni i pensionati non hanno goduto di particolari attenzioni dal punto di vista fiscale sia rispetto ai lavoratori autonomi, avvantaggiati dalla flat tax, che rispetto ai lavoratori dipendenti che hanno goduto del bonus Renzi successivamente aumentato dal governo Conte 2, e da misure come la tassazione di vantaggio sui premi di secondo livello e sui fringe benefits.

#### Valori al netto dell'Irpes nazionale

2000	714	1.031	1.299	1.533	1.737	1.948	2.158	2.512	3.547	4.486
2023	1.097	1.463	1.794	2.065	2.267	2.524	2.793	3.167	4.352	5.548
Var. %	53,6	42,0	38,1	34,7	30,5	29,5	29,4	26,1	22,7	23,7
V. lorde	51,2	45,6	40,5	37,8	34,0	32,0	31,4	27,7	26,0	25,4

Considerando solo l'Irpef nazionale, le pensioni salvo quelle più basse che hanno goduto dell'aumento della no tax area, hanno visto aumentare la pressione fiscale nazionale a cui va aggiunta l'aumento di quella delle addizionali locali. Nel 2001 le addizionali regionali erano pari allo 0,9%, oggi nell'ipotesi migliore sono pari all'1,25%, ma in molti casi sono maggiori.

Va infine ricordato che sulla pensione più alta considerata nelle nostre tabelle hanno pesato anche, negli importi mensili e annui dal punto di vista netto, i due contributi di solidarietà introdotti negli anni 2014/16 e 2014/21 sulle pensioni più alte.



### 3. Una svolta "laburista" nel PD?

- di Luigi Viviani
- 6 Dicembre, 2022



All'interno del congresso costituente del Pd è emersa negli ultimi giorni la proposta di una svolta strategica del partito in direzione dell'assunzione del lavoro come asse centrale della stessa identità del partito. In coerenza con la scelta dei nostri padri costituenti di indicarlo come questione prioritaria tanto da dedicargli il primo articolo della Costituzione. In tal senso, è stato pubblicato, qualche giorno fa sul "Foglio" un lungo documento a firma di Marco Bentivogli e di una decina di dirigenti Pd appartenenti in prevalenza all'associazione "Libertàeguale", che coerentemente si stanno battendo per una identità liberaldemocratica del partito.

Un documento complesso e articolato, che si avvicina più a un programma di partito che a un manifesto identitario. Scegliere il lavoro significa fare i conti con una sfida impegnativa perché si tratta de "l'indicatore dello stato di salute della condizione umana", decisivo per la qualità della propria vita e della sua relazione con gli altri uomini e con l'ambiente. Soprattutto in questa fase della nostra società, nella quale il lavoro sta subendo una grande trasformazione indotta dall'innovazione tecnologica, dall'evoluzione dell'impresa e dei mercati, e dalla stessa cultura del fattore umano.

Una scelta di grande rilevanza e responsabilità che introduce nel cuore del futuro da costruire. Ma per uscire dalla retorica dell'obiettivo, e dar vita ad un congresso che faccia uscire il Pd dalla crisi identitaria in cui si è cacciato, con un programma che lo riporti protagonista della politica italiana, è necessario prendere atto di due seri problemi che si pongono sulla sua strada.

Da un lato la cultura del partito sul lavoro ha bisogno di una nuova consapevolezza circa la complessità del compito. non risolvibile con la sola iniziativa di partito dati anche i limiti dei propri strumenti di intervento, dall'altro, le difficili condizioni di partenza del nostro mercato del lavoro. Circa il primo aspetto va tenuto presente che, nella situazione attuale, la conquista di un diffuso lavoro di qualità richiede la compresenza di diverse condizioni che vanno da uno sviluppo economico e sociale innovativo, fondato su un alto livello di innovazione e produttività, in grado di offrire occasioni di lavoro di qualità e sicurezza, e di un welfare in grado di realizzare cultura, competenza, salute e sicurezza in modo da realizzare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro all'altezza delle aspirazioni dei giovani.

Un compito che tradizionalmente appartiene poco alla sinistra politica, e che richiede un ruolo protagonista delle parti sociali come diretti rappresentanti dei problemi e delle aspirazioni dei lavoratori e delle imprese, da realizzare attraverso la positiva mediazione dei conflitti tramite la contrattazione collettiva, dalla quale possono venire anche precise indicazioni per orientare il processo legislativo, per sua natura rigido ed esterno alla trasformazione del lavoro.

Purtroppo, allo stato, sembra non venire oggi un grande contributo da quella parte. In secondo luogo, diventa essenziale il ruolo del sistema di scuola e università che, senza rinunciare alla finalità essenzialmente culturale ed educativa del suo compito sia in grado di dare un contributo per rendere effettivo il diritto soggettivo alla formazione in vista del lavoro.

L'altro problema con cui fare i conti rimane lo stato insoddisfacente del nostro mercato del lavoro. Nonostante qualche recente segnale di ripresa dell'occupazione, anche a tempo

indeterminato, il nostro mercato del lavoro presenta un tasso di occupazione pari al 60,5% che, pur essendo stato raggiunto in precedenza nel lontano 1977, rimane tra i più bassi d'Europa, avendo presente che la stessa Ue, ha indicato, già per il 2010. l'obiettivo del 70% da raggiungere per arrivare a una occupazione soddisfacente. Questo nostro divario si spiega con la particolare crisi del lavoro giovanile, femminile, e la diffusione del lavoro irregolare, che derivano da un modello di sviluppo scarsamente innovativo, per cui rimaniamo, in Ue, nelle posizioni di coda nelle transizioni digitale, ecologica ed energetica, e con un welfare che non riesce ad intaccare la diffuse condizioni di povertà e di disuguaglianza.

Acquisire matura consapevolezza di tali problemi potrebbe, da un lato, consentire al Pd di trovarsi nella condizione di poter giocare da protagonista le prossime partite decisive per il futuro del Paese, dall'altro partecipare realisticamente alla soluzione dei problemi sulla base della loro reale dimensione, secondo criteri di sintesi tra sviluppo, lavoro e giustizia sociale, che, a mio avviso, rimangono le caratteristiche essenziali di un moderno partito di sinistra riformista di governo, di segno laburista socialdemocratico.

Rimane soltanto l'interrogativo circa la capacità del Pd di compiere, nei tempi stretti del congresso costituente, una scelta strategica di questa qualità, da completare e perfezionare in tempi successivi. Finora le premesse ancora non si intravedono ma le prospettive del Pd consentono soltanto spazi limitati.

#### 4. Norme anti rave, governo di cosa hai paura?

- di Marco Bontivogli
- 6 Dicembre, 2022



Ho cominciato presto a organizzare iniziative, a 15 anni, forse anche prima, a scuola, nel quartiere, nel lavoro e poi nel sindacato. A 16 anni banchetti nei mercati, davanti alle scuole, volantaggi ai semafori, senza partiti o grandi organizzazioni alle spalle, poi nel lavoro. Facevamo informazione sul lavoro, sulle stragi e la mafia, i crimini dei neofascisti, nel quartiere, rimasti impuniti. Il primo blocco stradale per evitare la cementificazione del Parco delle Valli. Ci riuscimmo. Ho occupato la scuola e poi la Sapienza. Ho occupato uno stabile abbandonato nella periferia nord est di Roma per fare cose sovversive tra cui la scuola popolare per i bambini.

Sono arrivato nel sindacato poco dopo gli accordi sulla concertazione, epoca in cui molti pensavano che il conflitto sociale fosse superabile. Tutt'altro! Nel lavoro ho organizzato assemblee (autorizzate e non). Quando non c'è tempo e sul lavoro si fa male qualcuno e magari ci lascia la pelle, quando ti chiudono una fabbrica e neanche hanno il coraggio di dirtelo, quando aspettano la notte o le ferie per svuotare le fabbriche dei macchinari, non si può rispondere con le procedure. Presidi, cortei, autorizzati e non. Cariche della polizia ovunque, a volte meritate ma più spesso senza motivi seri. Ho bloccato più volte l'Appia davanti all'Ilva di Taranto, la Al per la vertenza ThyssenKrupp di Terni, due volte la Al4 per il Contratto Nazionale. A Carbonia per Alcoa, i ministri si rifiutarono nel 2012 di ricevermi e scapparono in elicottero come gli americani a Saigon. A Carinara, nella vertenza Whirlpool, marciammo fino alla base Nato, non distante per fare arrivare ai vertici della multinazionale la nostra protesta. Evitare il blocco di aeroporti, porti e ferrovie è sempre stato uno scrupolo in più, visto l'automatismo più stringente con le denunce e le sanzioni ma anche per i danni inutili ai cittadini.

Ho sempre evitato di occupare le fabbriche, perché erano un ottimo slogan per eccitare i conduttori dei talk ma in tempi di magra la necessità era occuparle di lavoro e l' "occupazione" era un ottimo alibi per chiudere e delocalizzare. Le mobilitazioni dei metalmeccanici sono sempre state svolte con grande senso di responsabilità verso i cittadini. Un po' meno e stranamente più tollerate quelle che bloccano i servizi pubblici, taxi e trasporto pubblico, quelle di forconi e no vax, o i blocchi degli scrutini, per cui non si perde reddito e si scarica sugli studenti il disagio.

Insomma, ho un curriculum impegnativo, non sono un agitatore, ma credo che un riformista non possa stare fuori dalle mobilitazioni che hanno obiettivi chiari e condivisibili. I corpi

intermedi possono dare contenuto e forma alla rabbia e al disagio se non ne sono estranei. Stare nei conflitti vuol dire rischiare e spesso, quando l'interlocutore scappa, le persone se la prendono con chi resta e bisogna accettare i fischi e qualcosa di più, anche dalla tua gente. Non si fanno grandi accordi se si plana dall'alto tra le persone. Il pastore deve avere l'odore delle pecore, dividerne il destino. Altrimenti sei un burocrate inutile. Il governo Conte1 col "decreto sicurezza bis" ha inasprito le misure sull'ordine pubblico e sia per Whirlpool sia per Alcoa i responsabili dell'ordine pubblico ci illustrarono le sanzioni penali e amministrative cui si andava incontro una volta passato il termine dell'orario in cui erano autorizzate le manifestazioni. Ricordate quando la Digos suonava ai citofoni dove, in attesa di Salvini, qualcuno manifestava con lenzuoli e cartelli la propria disapprovazione? Per Alcoa c'era il solito problema di intrecciare il ritorno con l'orario dei traghetti. In alcuni comuni (anche di centro sinistra) per volantinare e fare un banchetto servono giorni e giorni di preavviso. Gli stessi anni in cui Salvini solidarizzava con i pastori in lotta per il prezzo del latte ma che secondo i suoi decreti (e di Conte) avrebbero avuto sanzioni pesantissime. Con le norme "anti rave" si capisce la necessità di ricompensare la sete di identità forcaiole (fortissime anche a sinistra) ma si colpiscono indistintamente tutte le iniziative di partecipazione. Quelle di cui ha paura tutto il potere, tutto. Per questo faccio un'autodenuncia pregressa e preventiva. Quelle norme non servono. Servono semmai gruppi dirigenti più responsabili e meno fifoni. E mi chiedo, di cosa avete paura?

\*Il Foglio - 11/11/2022

## 5. L'Italia, la politica estera, i migranti

- di Salvatore Biondo - 6 Dicembre, 2022



Le buone relazioni internazionali sono quasi sempre frutto di un insieme di condizioni che spaziano dalla convergenza sugli interessi economici a quelle di carattere strategico, dal posizionamento internazionale alle politiche di tutela ambientale e climatica e a quelle di approvvigionamento energetico, dalla collaborazione militare alla condivisione delle informazioni sensibili.

Se poi guardiamo a quelle tra Paesi con la stessa matrice culturale ( è il caso dei Paesi UE), allora contano pure la condivisione di un sistema valoriale di riferimento, la prospettiva di un comune destino, l'affinità dei sistemi di Welfare, l'Interdipendenza dei sistemi economici. Valgono infine, e molto, le relazioni fiduciarie interpersonali sia tra i leaders politici che tra le strutture amministrative degli Stati.

Su tutto questo complesso sistema, il governo Meloni si sta comportando come "l'elefante in cristalleria". Ossessionati dalle loro pulsioni identitarie, pensano di poter costruire con politiche "muscolari" un nuovo equilibrio nei rapporti internazionali dell'Italia a livello globale e segnatamente in Europa.

L'Italia non sta nascendo ora con questo governo; è uno dei Paesi più importanti del mondo, non ha bisogno di rivendicare un ruolo che la storia, l'economia, la cultura di cui è portatore, gli hanno assegnato già da molto tempo. Non abbiamo bisogno del governo delle destre per scoprire il nostro posto nel mondo!!! L'Italia è uno dei Paesi fondatori della UE e della Nato e queste appartenenze sono parte costitutiva del nostro Paese, del nostro sistema di alleanze ma anche del nostro stile di vita, del nostro patrimonio culturale.

Proprio per questi motivi non si può pensare, come sembra voler fare il governo Meloni, di tenere atteggiamenti e politiche separate tra UE e NATO. Noi non siamo né la Polonia né l'Ungheria, non possiamo avere una postura rivendicativa con la UE e contemporaneamente essere totalmente appiattiti sulla NATO. Del resto la stessa NATO, come anche gli USA, sia pure con molte contraddizioni, hanno bisogno di una interlocuzione forte con l'insieme della UE piuttosto che con i singoli Paesi (come dimostra la vicenda degli aiuti militari e civili all'Ucraina che sta difendendosi dall'aggressione russa).

E' dentro questa linea politica che la questione dei migranti è stata utilizzata dai sovranisti nostrani, oggi al governo del nostro Paese, come la miccia per far deflagrare le tensioni latenti dentro la UE tra le differenti visioni dell'Europa che in questi anni si sono continuamente confrontate. E' possibile, peraltro, che questa operazione sia stata costruita facendo sponda non soltanto con alcuni Paesi UE da sempre restii all'accoglienza dei migranti ma anche, fatto ancor più grave, con il coinvolgimento di alcuni partiti e movimenti sovranisti in minoranza nei rispettivi Paesi.

Esiste una evidente diversa prospettiva politica, sociale, economica, strategica, tra chi pensa che il processo di integrazione europea debba fare ulteriori passi in avanti con le conseguenti cessioni di sovranità alle istituzioni europee e chi invece ritiene che l'Unione Europea sia un "menù à la carte", che dall'Europa si possa prendere ciò che conviene (il PNNR, i Fondi Europei,

ecc...) mentre non si accetta alcun condizionamento europeo sulla qualità democratica di ciascun Stato membro e sulle proprie politiche economiche, sociali e dei diritti civili.

Questa è la faglia tra europeisti e sovranisti!

Il nostro posizionamento è sempre stato con i primi, anzi la nostra diplomazia è sempre stata in prima linea nel processo di maggiore integrazione europea. Abbiamo avuto un momento di crisi su questa linea di fondo con il Governo Conte 1, ma ci siamo ripresi il nostro ruolo in Europa prima con il Conte 2 e poi, alla grande, con il Governo Draghi.

Oggi il Governo Meloni ci sta rapidamente portando nel campo dei Paesi sovranisti e, questa volta, con un disegno strategico più profondo rispetto alle sbandate del Conte 1. Questo Governo ha deciso di utilizzare il dramma dei migranti come una clava contro i Paesi più convintamente e strategicamente europeisti.

Tutti i Paesi europei hanno forti difficoltà a gestire i flussi migratori garantendo loro condizioni di vita dignitose (e questo soprattutto in una fase di crisi e di recessione economica) eppure la nostra demografia, il nostro mercato del lavoro ci ricordano continuamente che le società in cui viviamo hanno un assoluto bisogno di manodopera. Tuttavia mentre gli europeisti sostanzialmente li accolgono, i sovranisti li respingono indifferenti persino alla salvaguardia della vita.

I flussi migratori verso i nostri Paesi non sono eventi occasionali o di breve periodo, al contrario hanno caratteristiche strategiche di lungo periodo. Assurda e speciosa appare la distinzione tra migranti con diritto di asilo e migranti economici: qualcuno può forse sostenere che la fame, la siccità, le carestie, i cambiamenti climatici facciano meno morti delle guerre? Che creino meno disperazione dei conflitti armati?

Allora chiunque abbia a cuore una vera aspirazione alla Pace e al benessere delle nostre società e del mondo, non può pensare di affrontare il problema delle migrazioni con i respingimenti, con i blocchi navali, con i fili spinati alle frontiere, con i muri, con il cinismo e l'egoismo.

Il nostro governo accusa le navi delle ONG di essere in combutta con i trafficanti di uomini, di essere dei "taxi del mare".

È incredibile la sfacciataggine con cui si occulta la verità. Una verità che è sotto gli occhi di tutti: solo il 12% dei migranti arrivati in Italia sono stati portati dalle navi delle ONG; queste navi nella loro attività di salvataggio richiedono sempre il coordinamento delle centrali operative marittime italiana, maltese e greca e queste richieste, il più delle volte, vengono ignorate; esse sono le uniche unità di salvataggio operanti nelle acque internazionali del Mediterraneo Centrale, da quando il nostro Paese e l'Unione Europea hanno deciso di chiudere le missioni militari di S.A.R. (Search and Rescue); la Libia è un luogo di tortura dei migranti, la sua guardia costiera è in combutta con gli scafisti, i suoi porti (oggi sotto il controllo dei turchi e delle forze russe della Wagner) non sono "porti sicuri" ma i luoghi da dove operano le bande criminali che gestiscono il traffico di esseri umani, i suoi centri di accoglienza (sic!) sono veri e propri luoghi di tortura dove si consumano stupri e violenze.

La geografia (che non è modificabile né dalla storia, né dalla politica, né tantomeno dalla propaganda sovranista) fa del nostro Paese quello di primo approdo dei migranti. Non possiamo, anche volendo, sottrarci a questo destino.

Se vogliamo tentare di gestire questo fenomeno epocale abbiamo una sola strada: l'Europa. Dobbiamo rispettare le regole del diritto e degli accordi internazionali, dobbiamo tornare ad essere uno dei Paesi trainanti della maggiore integrazione europea insieme alla Francia, alla Germania, alla Spagna e agli altri Paesi europeisti e insieme costruire un sistema di accoglienza più equo di quanto previsto dagli accordi di Dublino e contemporaneamente negoziare con i Paesi di provenienza dei migranti politiche di sviluppo che creino le condizioni per ridurre i flussi.

Insieme dobbiamo organizzare e gestire flussi regolari di migranti e abrogare quelle leggi che ne impediscono o ne limitano l'attuazione (per quanto ci riguarda bisogna abolire la Bossi-Fini). Può sembrare "fantascienza" visto il Governo che la maggioranza degli italiani ha voluto, eppure anche loro, se usciranno dalla propaganda elettorale, dovranno prendere atto che con la demagogia e con l'occultamento della realtà non si governa un grande Paese come l'Italia e che quindi, per ogni migrante salvato dalle ONG e respinto dal nostro Paese, altri dieci sbarcano in Italia per le vie più diverse.

Soltanto ulteriori avanzamenti nella costruzione di un'Europa unita e la Cooperazione, intra europea e internazionale, ci può salvare! - \* Direttore Riformismo e Solidarietà 21.11.2022

## 6. Terra per coltivare imprese

- di Claudio Chiarle\*
- 6 Dicembre, 2022



L'imprenditoria piemontese, quella con i piedi ben piantati nella terra, ha perso nelle ultime settimane tre protagonisti. Amilcare Merlo, 88 anni; Teresio Massucco, 81; Vittorio Vallarino Gancia, 90 anni: ma non dimentichiamo Alberto Balocco morto tragicamente.

Storie diverse ma simili che hanno origine nelle terre cuneesi e astigiane e dove l'elemento comune rimane la terra, nel senso più universale, sia che venga coltivata attraverso i mezzi agricoli della Merlo, o dia la vita ai magnifici vigneti della Langa astigiana e infine la terra movimentata dai mezzi industriali della Massucco. Chi passa sulla tangenziale all'altezza di Venaria vede in bella esposizione tutti i mezzi industriali e movimento terra della Massucco.

Sono storie di uomini e industriali di successo anche quando ci sono state difficoltà come quando la Gancia fu ceduta al russo Tariko che l'ha rilanciata diversificando i mercati spumantieri. Storie di imprenditori con l'attenzione alle persone, ai lavoratori, alle loro famiglie; con una visione apparentemente provinciale ma in realtà internazionale. Merlo e Gancia esportano in tutto il mondo i loro prodotti. Anzi, molto probabilmente si "sono nascosti" dentro la provincia per potere continuare a lavorare, produrre, crescere, innovare lontani dai riflettori ma con una visione moderna e di primizia tecnologica.

Creatori e innovatori, basti pensare che comunemente i telescopici sono chiamati da chi li usa "il merlo" per confermare quanto il prodotto si identifichi con il produttore. Creatori di prodotto e capaci di seguire l'evoluzione dei mercati di riferimento stando un passo in avanti rispetto agli accadimenti. Tutto ciò porta a un elemento essenziale per chi si occupa di lavoro come facciamo noi sindacalisti: queste persone hanno creato lavoro, occupazione stabile, sviluppando una filiera fondamentale per il territorio piemontese a cui Torino dovrebbe guardare di più, come l'agroalimentare nella sua accezione più ampia.

Basti pensare che il 29% del territorio della Città metropolitana è area agraria e quasi il 65% sono aree naturali considerando tutto l'arco alpino e montuoso, quindi non coltivabile. Quindi la nostra Città metropolitana non dovrebbe trascurare la filiera agroalimentare che contiene dentro di sé molte variabili dalla produzione di macchine agricole, alle coltivazioni e al pascolo, alla trasformazione dei prodotti sino alle sue eccellenze nel campo gastronomico. La filiera agroalimentare si aggancia al turismo enogastronomico, alla ristorazione, alla ospitalità.

Pertanto industria, ancora industria (e non solo auto e veicoli) ma diversificazione puntando a settori che nella accezione estesa della filiera creano occupazione stabile sia con la necessità di alte competenze ma anche con profili professionali più bassi ma assolutamente necessari nella nostra realtà territoriale.

La storia di questi imprenditori è significativa e vale bene una riflessione in quanto emerge che c'è più fermento imprenditoriale fuori della cinta daziaria torinese che dentro. Imprenditori che non invocano sempre l'intervento pubblico, certamente lo avranno usato, ma non basano le loro politiche aziendali su di esso e comunque sempre usato per fare crescere la propria azienda. Meno piagnistei, più fatti.

## 7. Rifiuti, partecipazione civica per scelte consapevoli

- di Donato Berardi e Antonio Pergolizzi\*
- 6 Dicembre, 2022



Partecipazione civica e snellimento burocratico: insieme potrebbero sanare la distanza che si crea tra decisori e collettività quando si tratta di prendere decisioni in campo ambientale, soprattutto su rifiuti ed energia, evitando tensioni e inefficienze.

### Nuovi conflitti all'orizzonte

Con l'arrivo dei fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza destinati a finanziare gli impianti per la chiusura del ciclo dei rifiuti si apriranno i soliti conflitti con i territori? Probabile. Uno degli ultimi atti del governo Draghi, il decreto Aiuti ter, ha previsto la nomina di commissari ad acta in grado di sostituirsi ad autorità competenti (come regioni o comuni) inerti nel rilascio delle autorizzazioni per opere, impianti e infrastrutture previste dal Pnrr.

Nella scrittura dell'architettura economico-finanziaria a nessuno è venuto in mente di pensare a come reagiranno i cittadini alla vista degli impianti sotto casa. In nessun altro settore la conflittualità è alta e il livello di fiducia nelle istituzioni, e spesso anche nei confronti delle stesse aziende di gestione, è sceso ai minimi termini come in quello dei rifiuti, è quindi scontato che si aprirà una nuova stagione di proteste all'insegna del Nimby – not in my backyard.

È una conflittualità che trova radici profonde nell'abitudine a considerare il tema come puramente amministrativo, comunque estraneo a forme di partecipazione civica. Un errore capitale, almeno a parere di chi scrive.

L'ex Ministero della Transizione ecologica, oggi Ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica, ha immaginato percorsi di partecipazione? Oppure, al contrario, se una comunità sarà contraria a un'ipotesi progettuale si andrà avanti con presidi stabili delle forze dell'ordine sul modello della Tav in Val di Susa?

### Perché serve la partecipazione?

La partecipazione serve perché l'uomo è un essere sociale, né buono né cattivo in senso assoluto ma entrambe le cose insieme. Un essere che si nutre di relazioni, tormentato da esigenze vitali di sopravvivenza che lo costringono continuamente a scelte complesse, il più delle volte dettate da logiche utilitaristiche e individualistiche e non sempre davvero razionali.

L'uomo ha paura di ciò che non conosce, di ciò che non comprende, e nella transizione ecologica non mancano certo le novità, i cambi di prospettiva, le zone d'ombra, i punti che non si riescono ancora a mettere perfettamente a fuoco. E ciò vale in modo particolare per le dinamiche relative all'economia circolare, una completa novità per molti.

Dell'utilità di forme di partecipazione civica a supporto delle scelte in ambito ambientale, ma non solo, abbiamo già argomentato in passato. La partecipazione dovrebbe accompagnarsi a processi di snellimento burocratico, considerato che ci vogliono più di quattro anni e mezzo per realizzare un impianto per trattare rifiuti e che più del 60 per cento dell'intero iter è assorbito dai tempi della progettazione e delle autorizzazioni (fonte: Corte dei conti). Stando così le cose, sarà molto difficile rispettare i tempi del Pnrr, che vogliono che le opere si concludano entro il 2026.

Lo snellimento delle procedure dovrebbe coinvolgere direttamente il legislatore non solo per le grandi opere (finora solo due casi conclusi e sette in attività) come accade oggi con il dibattito pubblico disciplinato dal Dpcm n. 76 del 2018. Nulla è invece previsto per le piccole opere: per



esempio, impianti di riciclo e selezione rifiuti, su tutti termovalorizzatori e biodigestori per la valorizzazione della frazione organica – impianti che, sebbene di piccola scala, sono capaci di sollevare vere e proprie battaglie ideologiche e politiche. È probabile che la veemenza delle battaglie derivi proprio dall'assenza di canali partecipativi atti a disinnescare le dinamiche conflittuali.

### **Scelte basate sul metodo scientifico**

Servono, dunque, modelli di partecipazione civica, che non si sostituiscano alle istituzioni, ma le affianchino, semmai completandole. Avviare questi percorsi significa costruire un perimetro definito entro il quale si possa, da una parte, facilitare la rappresentazione dei problemi, sciogliendone eventuali nodi, dall'altra, ricondurre la legittima critica o il dissenso all'interno di un alveo definito e costruttivo. Perimetro utile sia per le comunità coinvolte, che partecipano davvero in maniera consapevole, sia per gli attori proponenti e le istituzioni stesse, che così imparano a conoscere meglio il territorio di riferimento.

I partecipanti ai percorsi di partecipazione dovranno essere consapevoli che le loro argomentazioni necessitano di essere dimostrate e suffragate da dati e informazioni verificabili e circostanziate; allo stesso tempo deve essere evitato il rischio di spostare il confronto su un piano puramente teorico/astratto e funzionale a non decidere. Il pensiero magico deve cedere completamente il posto al metodo scientifico.

Numerosi studi dimostrano che le decisioni prese nell'ambito di assemblee civiche solitamente differiscono rispetto alle opinioni raccolte tramite sondaggi. Perché? Perché nel primo si beneficia di un percorso di conoscenza, nel secondo si accede solo alle informazioni che si posseggono in quel momento (euristica dell'ancoraggio).

E proprio per evitare strumentalizzazioni e fake news, il perimetro deve essere aperto, provando a fare i conti con le strettoie della scienza post-moderna: i fatti incerti, i valori in discussione, le soluzioni solo temporanee, le decisioni urgenti.

In sostanza, l'interesse collettivo, consapevole e partecipato, dovrebbe diventare l'unico vero faro dei percorsi di partecipazione attivati. Se non possiamo costringere gli uomini a volere il loro bene, almeno gli possiamo prospettare di scegliere consapevolmente.

\*28/11/2022

## 8. O mundo tem saudade do Brasil

- di Franco Patrigiani
- 6 Dicembre, 2022



“Ovunque vado, sento dire la stessa frase: abbiamo sentito la mancanza del Brasile, in questi anni”, dice Lula, prendendo la parola alla COP 27.

Ed è vero, il mondo ha salutato il ritorno del Brasile sulla scena internazionale, con un grande entusiasmo. A parte le manifestazioni di affetto dei suoi amici di sempre, ci sono stati anche i complimenti e gli abbracci che i leader mondiali gli hanno riservato.

È possibile che tutti avessero bisogno di questa presenza politica, ma soprattutto che tutti si sentano autorizzati a manifestare questi sentimenti, ancor prima del ritorno effettivo del Presidente Lula alla guida del gigante?

Vediamo di capirci qualcosa.

**Lula.** Per Lula questa terza elezione è stato un netto successo personale: ha rappresentato un eccezionale riscatto della sua storia, di quella antica di povero migrante, di sciucchià, di operaio, di sindacalista e di quella più recente di indagato, di accusato di corruzione, di condannato e infine – dopo 580 giorni di carcere - di assolto. Tutte ferite che hanno segnato la sua anima e la sua intelligenza con marchi indelebili, ma che Lula sembra aver trasformato in risorse, in virtù. E oggi, l'elettorato gli ha riconosciuto un ruolo in cui, proprio per la sua storia, era ed è insostituibile: quello di “riunire”, di mettere insieme i brasiliani, di ricostruire un tessuto democratico e di riattivare il consenso attorno ad un progetto: rendere effettivo lo Stato democratico di diritto, a partire dalla solidarietà verso gli ultimi e dalla valorizzazione delle risorse di cui questo grande paese è depositario. Lula, per la sua storia come Presidente del Brasile dal 2003 al 2010, è stato un attento articolatore di relazioni internazionali. Da Presidente di una grande nazione emergente è stato il portavoce solidale dei paesi terzi, interagendo, alla pari, con le grandi potenze e sollecitando soluzioni inedite, per affrontare la lotta alla fame e alle disuguaglianze, a partire da ciò che stava realizzando in casa. Con Lula al governo del Brasile, il mondo ha verificato che era possibile preservare il polmone del mondo. E questo è stato fatto con equilibrio, senza rinunciare alla crescita del PIL, arrivando all'avanzo della bilancia dei pagamenti e riducendo, fino ad annullare, il debito estero moltiplicato durante la dittatura dei militari (1964-1985). Pur considerando le condizioni particolarmente favorevoli

che in quel periodo caratterizzavano il ciclo economico mondiale, Lula ha dimostrato ai brasiliani, e al mondo, che era possibile riscattarsi con politiche economiche e sociali tutt'altro che neoliberiste.

**Governo.** Il prossimo sarà un "governo di coalizione", in un sistema presidenziale. Si prevede una dinamica politica complessa con accordi, trabocchetti, contratti e "distratti". Il nuovo governo, che entrerà in carica dal 1° gennaio 2023, sarà un bastimento con diversi marinai di lungo corso. Sarà un equipaggio di sperimentati amministratori e di esperti nelle diverse materie che dovranno guidare il vascello tra le prevedibili tempeste di un quadro internazionale in totale e profondo rivolgimento.

**Opposizione.** In questa situazione sono prevedibili le tempeste che dovrà affrontare, visto il maltempo che si sta già addensando all'orizzonte. La prima tempesta sarà quella della gestione dei rapporti col Parlamento, a cui le elezioni di ottobre hanno assegnato una maggioranza esplicitamente di destra (e di estrema destra). Ma non è ancora cominciata la navigazione, che è già minacciata -in verità, è già in atto- la buferascatenata dagli interessi economici forti nazionali e internazionali. Questo aspetto merita una riflessione aggiuntiva: tutti sanno che dalla crescita realizzata nei primi governi Lula sono derivati benefici consistenti non solo per le classi più povere, ma anche per le imprese industriali e per il commercio, per le attività agricole e, copiosamente, anche per gli investitori finanziari. Ma la partita, oggi, sembra essere diversa: *il mercato*, come chiamano qui quella cosa che viene misurata dall'andamento della Borsa e del tasso di cambio del Real, sta già manifestando "nervosismo". Ufficialmente si dice che è perché si teme che non verranno rispettate le compatibilità fiscali, se si attueranno le promesse elettorali del Presidente eletto. Per cominciare, è già finito sotto tiro la copertura di bilancio per garantire "tre pasti al giorno ad ogni brasiliano". Più verosimilmente, però, quello che sta manifestando è una specie di consapevolezza del "rischio Lula" per gli interessi dell'establishment. Investitori (in verità speculatori) nazionali e internazionali non intendono aprire una falla, grande come il Brasile, nella propria imbarcazione globale che già sta facendo acqua ed è pericolosamente e visibilmente allo sbando in diverse parti del mondo, proprio mentre sembra voler andare a tutto vapore, verso una meta sempre più sconosciuta e irraggiungibile.

È facile intuire, quindi, che la finanza nazionale e internazionale si sta piazzando all'opposizione.

E poi c'è sempre un'opposizione sociale, non rappresentativa di interessi economici definiti, ma piuttosto espressione di preconcetti culturali che non è eccessivo definire di tipo classista e razzista.

Infine, ma non meno rilevante, c'è un'opposizione fascista, negazionista e complottista, che non riconosce il risultato delle elezioni e sta ancora davanti alle caserme chiedendo l'intervento dei militari. Non è complottismo dire che dietro questa fascia preoccupante di elettorato c'è la famiglia Bolsonaro, con i suoi collaboratori e con l'ammiccamento, non ufficiale, anche di diversi parlamentari appena eletti.

E i vertici militari? Per lo più tacciono, ma quando parlano, esprimono rozzamente il loro rifiuto a collaborare col nuovo Presidente. Questo è grave, anche se era prevedibile: le forze armate si sono compromesse troppo con l'avventura Bolsonaro tanto che ora sembrano incapaci di trovare una via d'uscita minimamente dignitosa dall'imbroglio in cui si sono cacciate in questi ultimi anni.

**Dinamica sociale.** Da un lato avremo, quindi, un establishment che non ha scelto Lula. Anche l'imprenditoria brasiliana che, alla fine, si è manifestata pro-Lula, di fatto, ha deciso di ingoiare, ancora una volta, il *sapo barbudo* (il rospo barbuto), ma solo per necessità. Ha liquidato Bozo, ogni giorno più indifendibile e impresentabile, continuando, di fatto, ad apprezzare la politica economica di Guedes. L'ultraliberista Paulo Guedes, il plenipotenziario Ministro dell'Economia del governo uscente, è un "tecnico" cresciuto alla "Scuola di Santiago", quella che ha prosperato, in Cile, durante la dittatura di Pinochet. - Una referenza indiscutibile, no?

Dall'altra parte avremo i ceti popolari più poveri, che in questi ultimi anni sono andati ad ingrossare le file dei diseredati. Accanto a loro, le fasce della cosiddetta "classe media", che contiene i lavoratori dipendenti dell'industria, del commercio e dei servizi, i produttori familiari, i piccolissimi imprenditori e commercianti e i dipendenti pubblici. Queste fasce, di solito, sono

tenute insieme e rappresentate o dai sindacati, o dalle associazioni di categoria. Ma la politica scellerata degli ultimi sei anni ha smontato, pezzo per pezzo, la rappresentanza sindacale, il suo ruolo e le sue fonti di sostentamento.

Un prezzo alto pagato alla ventata neoliberista che qui, in situazioni obiettivamente meno protette rispetto a quelle europee, ha spazzato via quasi tutte le norme di tutela sindacale e, con esse, la possibilità di prevedere un minimo di democrazia nelle relazioni di lavoro e di dialogo sociale.

Non è ovviamente da trascurare la presenza di alcune fasce del ceto intellettuale. Sono una risorsa da non sottovalutare sia per la loro funzione "usuale", sia per una politica culturale più capillare, di cui si avverte una grande necessità.

**Conclusioni.** Sarà una sfida di alto rischio. Un po' per tutti, in verità, ma principalmente per chi crede nella democrazia e nella possibilità di realizzare i cambiamenti necessari, con percorsi politici rispettosi delle regole costituzionali. In situazioni come queste, il rischio di illeciti protagonismi e di sbandate istituzionali, esistono tutti. Da parte del parlamento, del sistema giudiziario come del potere esecutivo. Ma, almeno in quest'ultimo caso, sappiamo che dal 1° gennaio prossimo, alla Presidenza della Federazione ci sarà il rappresentante di una cultura democratica solida, con una visione dinamica dei rapporti internazionali e che ha assunto le aspettative degli ultimi, dei più vulnerabili (e già ampiamente vulnerati), come sua missione irrinunciabile e come punto di partenza dello sviluppo economico e sociale del suo paese.

**Considerazioni personali.** Sarà per questi motivi che si esprime tanto entusiasmo per il "ritorno" del Brasile sulla scena mondiale? Chissà?

Più che di entusiasmo, mi pare sia necessario che le forze progressiste mondiali manifestino impegno a seguire, con attenzione, il progetto di cambiamento che si prospetta in Brasile e che lo accompagnino con maggiore continuità e solidarietà, di quanto non sia stato fatto in passato. In fin dei conti, molti governanti democratici, a partire da quelli europei, pur in contesti differenti, si trovano nelle stesse acque di Lula: battere il risorgere del fascismo riprendendo il cammino delle riforme progressiste per costruire risposte all'altezza delle sfide che viviamo oggi. Già molti indicatori dicono che è arrivato il tempo di scegliere nuove strade, con lungimiranza e coraggio...

Questo appare un percorso realistico per rianimare il consenso di un elettorato allo sbando che o si astiene, o cade vittima delle sirene dell'estrema destra.

È questo un riposizionamento strategico essenziale per le forze di centrosinistra ma anche è, o dovrebbe essere, una necessità di chi ha in mano le leve dell'economia mondiale, visto che ogni ipotesi di sviluppo ha sempre più bisogno di partecipazione e di equità.

Qual è allora la speranza? Che il gigante sudamericano riprenda il suo cammino e che faccia i passi giusti per dare un nuovo impulso al mondo.

È vero che il mandato di Lula durerà solo quattro anni, ma è anche vero che i prossimi saranno anni estremamente importanti per il futuro del pianeta, come ha confermato anche la COP 27.

E quindi sì, bentornato! Del nuovo Brasile c'è bisogno.

## 9. La "di-sintermediazione", il mito della rete.

- di Stefano Balassone \*
- 6 Dicembre, 2022



Siamo animali sociali, ma è anche vero che gli "altri" un po' ci opprimono, e quindi non ci dispiace schivare i vincoli del gruppo. A questa immanente pulsione fanno appello i "di-sintermedianti" che propongono mezzi adatti, a dire loro, a liberarci delle autorità e autorevolezze e rendere il mondo intero assai più orizzontale.

Nel biennio 2007-2008 i di-sintermedianti si sono fatti sotto con tre linee di prodotto: A) nella comunicazione, Facebook, una volta fusa con lo smartphone, ci ha promesso la possibilità di entrare in connessione punto a punto e cerchia a cerchia e potenziare la diffusione di quello che ci passa per la testa; B) nella politica, è arrivata la dialettica del vaffa e l'eloquenza dei clic della "democrazia diretta" in cui qualcuno formula domande in grana grossa e il popolo risponde affidando alla Rete una crocetta; C) nel quattrino, Satoshi Nakamoto ha lanciato i bitcoin, pensati per girare fra i conti delle persone in una sorta di registro crittografato e inalterabile. Un'alternativa allo Stato-Zecca e all'intermediazione delle Banche, accolta a braccia aperte anche perché proprio allora Lehman Brothers affondava la fiducia verso entrambe.

Nessuna di queste proposte sarebbe stata concepibile fuori dall'esistenza di Internet e ognuna s'è diffusa con modalità virale, come accade ai memi sulla Rete, frutti di un passaparola formidabile a patto che: 1) esprima un luogo comune dalle basi inalterabili, come quelli riesplosi nel biennio 2007 2008; 2) circolando si acconci a mille interpretazioni che lo gonfiano arruolando milioni di credenti sotto forma di account, voti al populista di passaggio, dollari consegnati per avere un pezzettino di bitcoin. Il tutto, va da sé, per contribuire a rovesciare il mondo come un guanto.

### Capitalismo memetico

Tanto entusiasmo fonda le fortune del "capitalismo memetico" che avvista o monta l'onda popolare per trasformarla in privato patrimonio. Proposito mirabile, non fosse che ci si arriva creando, nonostante le premesse, il massimo della intermediazione concepibile.

Così, il patrimonio di Facebook s'è accumulato non grazie alla connessione di "chiunque con chiunque" (siano singoli oppure gruppi) come sarebbe il servizio di networking garantito da una piattaforma tecnica neutrale, ma facendosi parte attiva nel selezionare e aggregare contenuti. Per cui, altro che networking, siamo ai social "media" che usano l'utente per risucchiargli il tempo d'attenzione ed esporlo alla pubblicità detta "mirata".

Quanto all'imprenditoria del consenso elettorale, s'è visto come la "democrazia diretta" si sia risolta in un votificio muto ed accentrato, mostrando un'implosione non diversa da quella dell'intermediatissimo PD quando votando fra sé e sé, si auto replica e scappa dalla discussione di sostanza.

Infine, le piattaforme dei bitcoin, che hanno lavorato non a creare una moneta quotidiana, ma una creatura lenta e farraginoso (del resto la crittografia infallibile pretende i propri tempi) che mai e poi mai arriverebbe alla cassa del mercato. Ma intanto quelle piattaforme si sono trasformate in scommesse al rialzo sul tasso di scambio con la moneta dello Stato, e qui ha contato l'entusiasmo dei fedeli, che non hanno ceduto alla blasfemia di farsi quattro conti. Il risultato è stato che la moneta "disintermediata" ha pompato trilioni di moneta vera dalle tasche dei neofiti cui i credenti più scaltriti hanno fatto in tempo a rifilare i bitcoin gonfiati nel frattempo. Basti dire che se l'altro anno compravi un bitcoin con \$60.000, oggi te ne basterebbero 17.000. Che vuol dire "enormemente meno", ma fa sospettare il "quasi niente".

### **I memi speranzosi, gli ultimi a sparire**

Come sempre in questi casi (di vicende analoghe ce ne sono parecchie nel passato) viene da sorridere a chi guarda da fuori e l'ha scampata. Ma i memi speranzosi sono più tenaci dello stesso capitalismo che li sfrutta. Non per caso il bollino blu a pagamento per il Twitter di Musk è stato accettato al volo (secondo un'inchiesta del 16 novembre del Washington Post) da tre ordini di account: siti complottisti, pornografi e venditori di bitcoin che notoriamente trafficano coi sogni e sanno che la madre dei sognatori è sempre incinta. Mentre a Napoli - Piazza Garibaldi lato sinistro venendo dalla stazione- furoreggiano da sempre le tre campanelle, con la vittima speranzosa in mezzo al capannello dei compari.

\*da Domani, 21/11/2022

## 10. L'Italia, il Paese delle armi. Intervista all'autore Giorgio Beretta

- di Pierluigi Mele
- 6 Dicembre, 2022

Giorgio Beretta

# IL PAESE DELLE ARMI

FALSI MITI, ZONE GRIGIE  
E LOBBY NELL'ITALIA ARMATA



Giorgio Beretta è analista del commercio internazionale e nazionale di sistemi militari e di "armi leggere" e dei rapporti tra finanza e armamenti. Nel suo saggio "Il Paese delle armi. Falsi miti, zone grigie e lobby nell'Italia armata" edito da Altreconomia in collaborazione con l'Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e di difesa (OPAL) di Brescia, affronta con rigore scientifico i temi del possesso e della diffusione legale delle armi nel nostro paese. Il libro mette in discussione i falsi miti che circondano la produzione delle armi in Italia e sfata diverse credenze, fra le altre, quella che vuole che un'arma, in casa, renda tutti più sicuri. Ne parliamo con l'autore.

**Beretta, il suo saggio è un lavoro scientifico prezioso per dati e informazioni, che pone numerosi interrogativi. Incominciamo dal più semplice: perché definisce l'Italia "il Paese delle armi"? Non sono altri paesi come Usa, Russia o Cina quelli più armati?**

Certamente dal punto di vista della spesa militare e della produzione di armamenti sono altri i paesi più armati. È però necessario fare subito una distinzione. Nel mio libro mi riferisco principalmente alle cosiddette "armi comuni", a quelle cioè ad uso da parte dei civili per la difesa personale e abitativa, per il tiro sportivo e per la pratica venatoria come i revolver, le pistole semiautomatiche, le carabine, i fucili a pompa e da caccia. L'Italia è il paese delle armi innanzitutto perché ha una lunga tradizione di produzione di queste armi tanto che le stesse aziende evidenziano che l'Italia è primo produttore europeo di armi sportive e da caccia. Non

andrebbe però dimenticato – e ne parlo nel mio libro – che è anche uno dei principali produttori ed esportatori mondiali di armi da guerra come le armi automatiche e i fucili mitragliatori appositamente sviluppati per l'utilizzo bellico.

### **Diamo qualche numero: quanti armi si producono annualmente nel nostro Paese?**

Non è possibile dare un numero preciso, ma solo numeri approssimativi. La stessa ANPAM, cioè l'associazione nazionale dei produttori di armi e munizioni, non conosce questi dati ed ha commissionato uno studio ad un gruppo di ricercatori dell'Università "Carlo Bo" di Urbino. Dal quale, però, non è possibile ricavare il numero esatto di "armi comuni" prodotte in Italia perché tutto si basa sui dati forniti dal Banco di Prova di Gardone Val Trompia, dove le armi vengono testate e punzionate: purtroppo i dati del Banco mettono insieme le armi complete con le loro parti (canne, ecc.) e per questo non è possibile avere numeri certi sulle armi. Indicativamente si può dire che tra "armi comuni" e loro componenti nel 2020 sono state prodotte circa 740 mila armi, di cui oltre 386 mila "armi lunghe da caccia e sportive" e 143 mila "pistole semiautomatiche" mentre per il resto si tratta di revolver, repliche, pistole e fucili ad avancarica, armi a salve e parti sciolte. Ma attenzione...

### **Dica pure**

I dati che riguardano le armi definite come "armi sportive" e "armi comuni" comprendono anche armi – come le pistole e i fucili semiautomatici, le carabine e i fucili a pompa – che vengono esportati non solo per l'utilizzo da parte di privati cittadini, ma che sono destinati anche a corpi di polizia e di sicurezza, pubblici e privati, di paesi esteri. È una "zona grigia" che svelo nel mio libro ricordando i casi delle armi esportate in Iraq nel 2005 e quelle inviate a Gheddafi nel 2009 che furono tutte saccheggiate dagli insorti penetrati nel suo bunker, e le 30 mila pistole semiautomatiche inviate in Egitto nel 2013 o le più recenti forniture alle varie forze di polizia del Messico. Il problema che riguarda la gran parte delle "armi comuni" inviate a regimi autoritari e repressivi, come Egitto, Arabia Saudita, Kuwait, Marocco, Oman, Bahrain e Qatar, è sapere con certezza chi sono i destinatari e utilizzatori finali che nella maggior parte dei casi non sono i privati cittadini che intendono praticare la caccia o le discipline sportive, ma i corpi di sicurezza pubblici e privati. Per non parlare delle armi ad uso militare inviate alle forze armate di regimi repressivi o di vere e proprie dittature. Ne elenco numerosi nel mio libro: uno su tutti, il Turkmenistan, che l'Italia rifornisce di armi automatiche e sistemi militari di ogni tipo.

### **Tornando alla produzione. Si tratta comunque di numeri e valori di una certa importanza dal punto di vista economico e con ricadute occupazionali di chiaro rilievo...**

È proprio questo il primo "falso mito" che sfato nel mio libro. I dati della ricerca commissionata da ANPAM ai ricercatori dell'Università di Urbino mostrano chiaramente che la produzione in Italia di armi e munizioni comuni, escluse quelle militari, vale all'incirca 600 milioni di euro, cioè tanto quanto la produzione nazionale di giocattoli, ma questo la ricerca di Urbino non lo dice. Siamo ben lontani dalle cifre di altre produzioni, che sono le vere eccellenze del "made in Italy", come ad esempio l'occhialeria (quasi 4 miliardi di euro) o le calzature il cui fatturato complessivo nel 2021 ha sfiorato i 13 miliardi di euro. Anche per quanto riguarda l'occupazione, gli addetti alla specifica produzione di armi e munizioni di tipo comune arrivano a malapena a 3.330 che rappresentano lo 0,1% degli occupati nel settore manifatturiero. Il valore economico delle "armi comuni" è ancor più marginale non solo in rapporto al prodotto interno lordo nazionale (ne rappresenta solo lo 0,03%), ma anche rispetto alle esportazioni di cui costituiscono meno dello 0,14%: una quota pressoché irrilevante per il saldo della nostra bilancia commerciale.

### **Con il suo libro lei intende svelare anche altre "zone grigie" che riguardano le armi, quali sono?**

Non posso qui indicarle tutte, ma sono diverse. La principale è che nessuno sa con precisione



quante siano le armi legalmente detenute nelle case degli italiani e nemmeno quanti italiani abbiano una licenza per possedere regolarmente delle armi. L'unica fonte disponibile è una tabella che appare annualmente, senza alcun commento, sulla rivista della Polizia di Stato che riporta il numero di detentori delle licenze di porto d'armi (per difesa personale, per uso sportivo, per la caccia e per guardia giurata): ad un attento esame i dati, oltre ad essere carenti perché mancano tutti i permessi di "nulla osta", risultano in gran parte inaffidabili e forse anche per questo il Viminale non ha mai pubblicato un rapporto ufficiale sulle licenze per armi nel nostro paese. E men che meno ha pubblicato un rapporto sulle armi legalmente detenute dagli italiani: l'ultima informazione rilasciata dalla Polizia di Stato risale a quindici anni fa. È una grave mancanza che andrebbe colmata al più presto anche perché siamo al paradosso che sappiamo con certezza quanti italiani hanno una patente di guida e quante auto vengono immatricolate e circolano in Italia mentre mancano dati ufficiali sul possesso e la detenzione legale di armi.

### **Quali sono gli altri "falsi miti" che indica nel suo libro?**

Il principale è che l'Italia avrebbe norme tra le più rigorose in Europa per quanto riguarda il possesso e la detenzione di armi. Di fatto non è così. A differenza di quanto viene fatto credere, in Italia è abbastanza semplice ottenere una licenza per armi. Tutto si basa su una autocertificazione, il certificato anamnestico, che viene sottoposto e firmato dal proprio medico curante il quale, se non ha validi motivi, raramente richiede esami tossicologici specifici per verificare, come prevedrebbe la legge, che il richiedente non faccia abuso di alcool o uso, anche saltuario, di sostanze psicotrope e droghe. Non è previsto, di norma, nemmeno un controllo clinico sullo stato di salute mentale del richiedente e la visita medica presso l'ASL o il medico militare è di solito simile a quella che si fa per ottenere e rinnovare la patente di guida. Anche ottenere il certificato di idoneità al maneggio delle armi non è difficile: è sufficiente frequentare un corso di mezza giornata presso la sede locale del Tiro a segno nazionale. C'è poi, ovviamente, un controllo da parte delle autorità di pubblica sicurezza sui precedenti penali del richiedente: ma, a meno che non si siano commessi gravi reati tali da compromettere la sicurezza pubblica, la licenza viene normalmente rilasciata. Un esempio: Luca Traini, l'attentatore di Macerata condannato per tentata strage aggravata dall'odio razziale, aveva ottenuto la sua licenza di porto d'armi "per tiro al volo", comunemente detta di "tiro sportivo", in soli diciotto giorni e senza dover dimostrare di praticare alcuna disciplina sportiva. Non a caso la licenza di "tiro sportivo" è oggi la più richiesta in Italia e, tra l'altro, permette di detenere un gran numero di armi.

### **Intende dire che con una licenza si possono acquistare più armi?**

Esattamente. Con una semplice licenza di porto d'armi per tiro al volo o per la caccia si possono acquistare tre armi comuni, principalmente revolver e pistole semiautomatiche con caricatori fino a 20 colpi di cui se ne può detenere un numero illimitato e senza obbligo di denuncia; dodici armi classificate come "sportive" che però, non sono quelle di fattura un po' particolare che vediamo alle olimpiadi, ma che comprendono i fucili semiautomatici AR-15, i più usati nelle stragi negli Stati Uniti, e in questo caso con caricatori fino a dieci colpi detenibili in numero illimitato e senza obbligo di denuncia e finanche un numero illimitato di fucili da caccia. Tutte le armi che vengono acquistate devono essere segnalate alle autorità di pubblica sicurezza, ma come si può vedere è possibile possedere un vero arsenale con relativo munizionamento. Sono norme che sembrano fatte apposta per favorire i produttori e i rivenditori di armi più che la sicurezza pubblica.

### **In tutto questo sembra giocare un ruolo rilevante la cosiddetta "lobby delle armi". Ce la può descrivere?**

Nel libro dedico un certo spazio a presentarla. Qui, brevemente, posso dire che la lobby delle armi in Italia si compone di tre gruppi indipendenti, ma che negli ultimi anni si sono saldamente uniti: i produttori e rivenditori di armi radunati nelle loro associazioni si categoria (principalmente ANPAM, ConArmi e AssoArmieri); le riviste e i siti specializzati del settore delle armi e i gruppi e le associazioni di cosiddetti "appassionati" radunati per il comune obiettivo di

difendere degli auto-proclamati "diritti" dei legali detentori di armi. La novità è che produttori e rivenditori – che per anni hanno generalmente mantenuto un basso profilo – di recente hanno invece invitato gli appassionati del settore ad aderire ad alcune di queste associazioni, soprattutto a quelle che svolgono un ruolo di maggior pressione sui media e a livello politico. E, ovviamente, hanno trovato in alcuni partiti, come la Lega e Fratelli d'Italia, piena accoglienza: non a caso, i rappresentanti di questi partiti sono spesso presenti alle fiere di armi che si tengono in Italia e hanno manifestato pubblicamente il loro sostegno a queste associazioni. Non sto parlando delle tradizionali associazioni di cacciatori, ma di gruppi che intendono introdurre anche in Italia il "diritto alle armi". I cui effetti deleteri negli Stati Uniti sono sotto gli occhi di tutti.

Dal sito: <https://www.rainews.it/articoli/2022/11/litalia-il-paese-delle-armi-a6670fbf-d952-4c6c-9ee7-6d0e250b4b40.html>